

Il 'modello aristocratico' e la città industriale

Tipologie del servizio domestico a confronto: Firenze e Prato nel secolo XIX

M A R I A C A S A L I N I

Uno dei quesiti di fondo che la storiografia sul servizio domestico, straordinariamente fiorente negli ultimi anni, ha dovuto affrontare è senza dubbio quello relativo al significato sociale dell'impiego di servitù nelle realtà urbane. Diversi studi, sia di carattere generale che più specifico, a partire dai lavori di Banks per arrivare a quelli di Hobsbawm, si sono mostrati propensi a considerarne la presenza all'interno delle famiglie del XIX secolo come una sorta di attestazione di appartenenza borghese (Banks 1993; Hobsbawm 1989, 106; Daumard 1963, 15). Altri studi hanno invece, com'è noto, contestato la possibilità di un'adozione dell'indicatore della presenza di servitù come criterio di selezione sociale: sia a Londra che a Rochdale è apparso infatti evidente che, grazie all'ampia disponibilità di manodopera a basso costo, l'impiego di personale domestico, lungi dall'essere circoscritto agli strati superiori della popolazione, faceva la sua comparsa all'interno di settori non irrilevanti di aristocrazia operaia e fra i piccoli commercianti (Prochaska 1981; Higgs 1986, 215-219; Ebery e Preston, 1976, 63-64; Sarti 1997).

Il dibattito si è concentrato sulla realtà inglese; ciò non toglie che le tesi revisioniste di Higgs e Prochaska abbiano trovato all'estero un'accoglienza molto favorevole, tanto che la teoria 'funzionalista' risulta, in generale, la più ampiamente condivisa, anche se le analisi condotte fino ad oggi in Italia sembrano avvalorarla solo in parte. Sia la realtà lucchese che quella di Perugia paiono peraltro contraddirla palesemente. A Lucca l'impiego di servitù si rivela, ancora nel 1871, esclusivo appannaggio dei ceti più elevati, economicamente e socialmente tradizionali, mostrando semmai la tendenza ad espandersi, nel corso del secolo, all'interno delle famiglie dei ceti medi non manuali (Armani e Lazzari 1988). E anche nel capoluogo umbro un'attenta analisi statistica del censimento del 1853 ha suggerito la conclusione che, «anziché come risposta a concrete esigenze di collaborazione familiare», la presenza di servi dipendesse essenzialmente dalla «possibilità che le famiglie stesse avevano di retribuirli», e debba quindi essere considerata come un «segnale di appartenenza ai ceti alti e medi della cittadinanza» (Tittarelli 1985)¹.

L'esame della realtà fiorentina di metà Ottocento mi ha indotto, d'altra parte, a formulare un'ipotesi di lettura che si differenzia, per certi aspetti, da entrambe le interpretazioni sin qui avanzate. Non c'è dubbio infatti che, a Firenze, non tutte le famiglie 'servite' fossero effettivamente 'borghesi': nel 1841 quasi 1/4 dei capifamiglia che si avvalevano della collaborazione di personale di servizio erano artigiani, bottegai, se non addirittura lavoratori dipendenti. In certi casi si trattava probabilmente di persone abbienti, ma non certo ascrivibili ai ranghi della borghesia vera e

propria, della quale, a rigor di logica, non facevano parte neanche molti impiegati, spesso propensi ad assumere domestiche anche all'interno di *budget* familiari assai modesti (Melis 1984, 304; Macry 1984). Non per questo appare pienamente condivisibile la posizione di chi afferma che ad assumere una domestica fosse in realtà chi ne aveva più bisogno. Una teoria strettamente funzionalista trova, in altre parole, solo un' verifica parziale a livello statistico². In generale, come accade a Perugia, non sono né le famiglie più numerose, né quelle all'interno delle quali sono presenti in misura maggiore bambini piccoli, o in cui la padrona di casa svolge una qualche attività, quelle che hanno servitù alle proprie dipendenze³.

Fatta eccezione per un numero ristrettissimo di famiglie di artigiani particolarmente ampie, nelle quali l'impiego di una domestica può trovare un'evidente giustificazione pratica, le motivazioni che spingono i fiorentini ad assumere personale domestico appaiono dunque poco chiare, ad un primo esame dei dati. E la loro individuazione è complicata dal fatto che, sotto più di un aspetto, l'immagine che ci restituiscono i censimenti parrocchiali è incompleta, talvolta incerta o addirittura distorta. In primo luogo perché gli *Stati delle Anime* ci forniscono delle informazioni solo sulle domestiche che convivono coi datori di lavoro, ma specialmente a Firenze il numero di quelle che lavorano 'a ore' o in maniera saltuaria è molto alto: la percezione che abbiamo dell'utenza di servizi domestici è quindi inevitabilmente parziale. È ad esempio più che probabile che l'assenza di servitori all'interno di famiglie benestanti sia solo apparente⁴. Il fatto che i nuclei familiari di individui facoltosi, ma privi di servitù convivente, corrisponda ad una particolare tipologia, quella della famiglia 'tronca', escludendo i nuclei coniugali, lascia immaginare che quando mancava la figura della padrona di casa, la soluzione del ricorso a manodopera esterna apparisse, di norma, preferibile (Casalini 1997a, 53).

Specialmente in aree tendenzialmente sovraffollate come i centri urbani ottocenteschi, in cui a dividere un unico appartamento erano spesso più nuclei familiari ed era molto comune affittare stanze a dozzinanti occasionali, non è sempre facile distinguere inoltre i rapporti di convivenza da quelli di dipendenza: così come nella redazione degli annuali *Stati delle Anime*, anche in occasione del *Censimento* granducale del 1841, indicare con chiarezza se una serva lavorava o no presso la famiglia in cui veniva registrata, era lasciato a discrezione del parroco, alla cui 'sensibilità' era delegata anche la definizione della professione dei propri parrocchiani⁵.

Posto che un'analisi di carattere strettamente demografico, per l'inevitabile parzialità delle informazioni su cui si basa, non è capace da sola di fornirci la soluzione del problema della valenza sociale del servizio, l'ipotesi, che mi ha suggerito un ampliamento del panorama delle fonti e il ricorso a materiali di tipo qualitativo, è che l'impiego di personale domestico contribuisca a caratterizzare quella che potremmo definire una 'categoria mentale'. Testimone da un lato del permanere dell'abitudine ad essere serviti da parte delle élites cittadine e del progressivo affermarsi di modelli di comportamento codificati come tipicamente borghesi all'interno degli strati intermedi della popolazione, dall'altro, la presenza di servitù mi è sembrata utilizzabile, all'interno di un ipotetico paradigma indiziario, come una 'spia' del tentativo di una parte di alcuni settori delle *lower middle clas-*

ses del commercio e dell'artigianato di adeguarsi allo stile di vita tipico delle borghesie, per raggiungere, ai vari livelli, un innalzamento di status. Dunque un'aspirazione a differenziarsi dal *milieu* popolare circostante, più che la riprova di un'appartenenza di classe. Che avere una domestica al proprio servizio rappresentasse del resto un simbolo riconoscibile di 'distinzione' sembra indubbio: lo conferma lo stesso atteggiamento dei parroci, spesso propensi, nella registrazione della condizione professionale dei censiti, a definirne l'identità sociale, più che sulla base di elementi reali, a seconda del livello di consumi esibito. Se così trova una spiegazione l'ansia degli impiegati di avere una domestica – luogo comune non solo della satira letteraria –, la diffusione del servizio presso 'selezionate' categorie di artigiani e di commercianti specializzati nella produzione o nella vendita di beni di lusso lascia supporre che i fattori culturali siano difficilmente sopravvalutabili (Casalini 1997a, 70-76).

Un'ipotesi che, tenendo conto delle debite differenze tra la realtà italiana e quella inglese, non appare inconciliabile nemmeno con i dati riferiti da Higgs, laddove la possibile tendenza ad un innalzamento di status tramite l'assunzione di domestiche, diffusa anche all'interno degli strati medio-bassi della popolazione, fino a raggiungere alcune fasce di 'aristocrazia operaia', può trovare un riscontro nell'aspirazione ad una 'rispettabilità' familiare da parte dei lavoratori più qualificati, di importazione prettamente borghese, la cui individuazione appare una delle più interessanti acquisizioni della *gender history* (Rose 1992). In Italia il panorama sociale è molto diverso: i lavoratori manuali dipendenti a metà Ottocento erano in generale talmente poveri da non avere in casa nemmeno i pochi mobili essenziali, e quello di assumere una serva era certo il loro ultimo pensiero⁶. Non si può dire lo stesso però degli artigiani/bottegai⁷: se erano molti gli iscritti nelle *Liste di miserabilità*, non mancavano sporadici fenomeni di arricchimento, mentre anche le caratteristiche della nuzialità confermano una progressiva tendenza, soprattutto da parte di alcune categorie più strettamente legate alla realtà del commercio, a prendere le distanze dallo stile di vita e dai modelli familiari condivisi dagli strati inferiori della popolazione.

Allo stato attuale della ricerca, che nonostante il proliferare dei titoli è tutto sommato piuttosto arretrata su questo punto, prima di formulare teorie che abbiano una qualche pretesa di universalità, sarebbe tuttavia necessaria una serie di indagini più approfondite sui singoli casi locali, specialmente in una realtà come quella italiana, della cui profonda disomogeneità dal punto di vista sociale proprio l'indicatore del servizio domestico appare uno specchio particolarmente fedele (Casalini 1997b). Secondo il censimento promosso nel 1853 dal Ministero del Commercio e dei Lavori pubblici dello Stato della Chiesa, se a Roma, ad esempio, la percentuale delle famiglie servite era del 10%, a Spoleto quasi un quarto dei nuclei familiari ospitavano una domestica, che invece era presente solo in tre famiglie su 100 a Benevento (Tittarelli 1985).

Ad emergere sono disparità macroscopiche, che riflettono evidentemente forti differenze nella struttura del mercato del lavoro, legate alla mobilità sul territorio, ma anche alla composizione delle classi superiori, riconducibili in particolare alla consistenza degli strati nobiliari. Si tratta evidentemente di un fattore che contri-

buisce a connotare in maniera decisiva la realtà napoletana e torinese, sedi delle corti delle principali dinastie regnanti in Italia⁸, ma che appare rilevante anche nel caso fiorentino, caratterizzato dall'egemonia, ancora incontrastata nel corso dell'Ottocento, di una *composite élite* impregnata di cultura aristocratica.

Così l'unica via percorribile per superare l'attuale posizione di stallo della ricerca appare quella di un approccio comparato. E a tale scopo mi è sembrato che la scelta della città di Prato, uno dei pochi centri manifatturieri italiani del tempo, tanto vicina geograficamente al capoluogo toscano, quanto diversa nella struttura economica e sociale, potesse essere particolarmente indicativa.

Mentre Firenze a metà Ottocento viene assumendo in maniera sempre più chiara l'aspetto della città terziaria, caratterizzata da un artigianato in forte declino e da una crescente polarizzazione sociale acuita da un lato dalla crescita di ampie sacche di povertà e dall'altro dalla permanenza, ai vertici della scala sociale, di una cerchia ristretta di famiglie 'patrizie' (Pazzagli 1990), Prato appare un fiorente centro 'industrioso' – un termine forse più calzante che non propriamente 'industriale' – in cui una serie di abili negozianti-imprenditori alimenta un vasto mercato del lavoro, ancora in larga parte a domicilio, nell'ambito della produzione tessile e soprattutto nel settore dei cappelli, nel quale arriva persino a competere, a livello internazionale, con città come Verviers. Non una realtà urbana «di provincia sonnolenta, rituale percettrice di rendite e di beni prodotti altrove – scrive Simonetta Soldani –, non certo ubbidiente a gerarchie inelastiche e mummificate, ma luogo di raccolta e di produzione, di scambi e di traffici, di attivazione del denaro e delle merci, per quanto lontana mille miglia dall'assomigliare ad una *coketown*» (Soldani 1988; Maitte 1996).

La differenza non manca del resto di apparire immediatamente percepibile dai campioni presi in esame nelle due città, relativi in entrambi i casi a tre parrocchie

Tab. 1. Firenze 1841. Composizione professionale dei capifamiglia nelle parrocchie di S. Felice in Piazza, S. Trinità, e SS. Annunziata

Capifamiglia	S. Felice		S. Trinità		SS. Annunziata		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Nobili	17	1,34	31	4,71	30	5,21	78	3,12
Possidenti, benestanti	42	3,31	46	7,00	70	12,16	158	6,31
Professionisti, funzionari	28	2,21	26	3,95	32	5,56	86	3,44
Impiegati, pensionati	158	12,46	52	7,90	86	14,93	296	11,83
Negozianti	22	1,74	24	3,65	6	1,04	52	2,08
Clero	24	1,89	11	1,67	22	3,82	57	2,28
Artigiani, bottegai	314	24,77	139	21,12	101	17,53	554	22,14
Senza professione	216	17,03	104	15,80	97	16,84	417	16,66
Piccoli lavoratori in proprio	50	3,94	17	2,59	14	2,43	81	3,24
Salariati	397	31,31	208	31,61	118	20,48	723	28,90
Totale	658	100	576	100	2502	100	1268	100

Fonte: ASF-5.

del centro, selezionate con criteri affini (tabb. 1 e 2). Per Firenze sono state prese in esame la ricca parrocchia di SS. Annunziata, la centralissima S. Trinita, socialmente 'mista', che vede la compresenza di strade lussuose, come via Tornabuoni e di misere viuzze sovrappopolate, e la vasta parrocchia di S. Felice, generalmente povera, anche se caratterizzata – come del resto quasi tutte le parrocchie di Firenze – dalla presenza di aree socialmente 'selezionate', come via Maggio o Piazza Pitti, allora residenza del Granduca. A Prato si sono scelte invece, oltre alla piccola parrocchia di S. Francesco, la più aristocratica dell'intera città, la parrocchia di S. Agostino, più densamente popolata e decisamente povera, e quella di Cattedrale che, come S. Trinita a Firenze, vede la convivenza di strati popolari con un gruppo consistente di borghesia del commercio e delle professioni.

Specchio di una laboriosità incessante e di una costante capacità di adattamento alle richieste del mercato, sono gli artigiani e i piccoli commercianti a costituire nelle tre parrocchie pratesi la categoria professionale più diffusa: quasi la metà del numero complessivo dei capifamiglia, proporzionalmente il doppio, rispetto a Firenze. Gli strati medio-alti della popolazione (nobili, possidenti, professionisti, impiegati e negozianti), vi appaiono invece numericamente assai più contenuti (13,6% a Prato, 22,7% a Firenze), fatta eccezione solo per i «negozianti», in proporzione più numerosi (5,3 a Prato, 2,1 a Firenze). Non solo i nobili e i possidenti rappresentano nella città tessile una presenza estremamente esigua (in tutto il 2,3%, nel campione, rispetto al 9,4 di Firenze), ma anche i professionisti sono pochissimi e gli impiegati solo un terzo, in percentuale, di quelli fiorentini.

Non è difficile prevedere che anche il settore del servizio domestico presenti quindi caratteristiche diverse: a partire in primo luogo dall'ampiezza. I servi residenti con i padroni nelle tre parrocchie del capoluogo toscano sono 867 in un cam-

Tab. 2. Prato 1841. Composizione professionale dei capifamiglia delle parrocchie di Cattedrale, S. Agostino e S. Francesco

Capifamiglia	Cattedrale		S. Agostino		S. Francesco		totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	Tot	%
Nobili	6	1,26	1	0,29	3	2,27	10	1,04
Possidenti, benestanti	13	2,71	3	0,87	6	4,55	22	2,30
Professionisti, funzionari	8	1,68	-	-	5	3,79	13	1,36
Impiegati, pensionati	17	3,55	8	2,31	11	8,34	36	3,76
Negozianti	35	7,30	11	3,18	5	3,79	51	5,33
Clero	16	3,34	4	1,15	2	1,51	22	2,30
Artigiani, bottegai	201	41,97	147	42,48	62	46,97	410	42,85
Senza professione	49	10,22	28	8,09	3	2,27	80	8,36
Piccoli lavoranti in proprio	38	7,93	23	6,65	7	5,30	68	7,10
Salariati	96	20,04	121	34,97	28	21,21	245	25,60
Totale	497	100	346	100	132	100	957	100

Fonte: ASF-6.

pione di 2.502 nuclei familiari, in quelle pratesi solo 170 per 957 famiglie la cui dimensione media risulta nel complesso simile, e semmai lievemente maggiore, di quella delle famiglie fiorentine⁹. I capifamiglia sono così poco meno della metà (circa il 40%), quando il numero dei domestici è cinque volte inferiore (tabb. 3 e 4). Tenendo conto poi del numero complessivo degli addetti al servizio domestico nella capitale del Granducato, dove vivevano 414 servitori e 189 domestiche che non abitavano con i datori di lavoro, le differenze, evidenziate dai campioni presi in esame, si fanno ancora più marcate, visto che a Prato, al contrario, era rarissimo trovare dei servi che non condividessero il tetto dei padroni (in tutto 2 domestiche e 13 servitori). I 1.470 domestici, tra maschi e femmine, individuati nelle parrocchie fiorentine, sono perciò, in realtà, otto volte più numerosi di quelli di Prato, dove la percentuale dei nuclei familiari che impiegano servitù coresidente scende dal 22 al 13%¹⁰ e la struttura socio professionale delle famiglie con servi appare singolarmente invertita rispetto a Firenze: oltre il 44% dei nuclei familiari 'serviti', nella aristocratica 'capitale' toscana, è composto da nobili, possidenti e professionisti, e solo il 18% da negozianti e artigiani, quando a Prato le classi più elevate costituiscono circa il 28% di tutte le famiglie con servi e i negozianti e gli artigiani sono invece oltre il 40%.

Né le differenze interessano solo l'ampiezza e la distribuzione del settore dei servizi. Anche la sua composizione muta in maniera considerevole, in primo luogo per quanto riguarda il *sex ratio*: mentre a Firenze, come a Milano ad esempio (Reggiani 1990), per tutto l'Ottocento si trovano ancora molti servitori maschi (41% del totale), Prato, adeguandosi alla tipologia del servizio tipica di altre città industriali¹¹, assiste ad una precoce femminilizzazione del settore, le domestiche sono infatti più dell'80% (tab. 4).

Ad andare a servizio erano probabilmente ragazze immigrate dalle campagne

Tab. 3. Firenze 1841. Capifamiglia con e senza servitù. Insieme delle tre parrocchie

Capifamiglia	n.	Capifamiglia	%	Maschi	Servi	Totale
		Con servi			Femmine	
Nobili	78	75	96,15	108	127	235
Possidenti, benestanti	158	110	69,62	39	128	167
Professionisti, funzionari	86	66	76,74	9	74	83
Impiegati, pensionati	296	134	45,27	16	148	164
Negozianti	52	24	46,15	10	24	34
Clero	57	29	50,87	3	32	35
Artigiani, bottegai	554	79	14,25	7	81	88
Senza professione	417	17	4,07	2	17	19
Piccoli lavoratori in proprio	81	1	1,23	-	4	4
Salariati	723	32	4,42	4	34	38
Totale	2502	567	22,66	¹ 198	² 669	867

Fonte: ASF-5.

¹ Esclusi 15 servitori di locanda

² Escluse 18 serve di locanda

Tab. 4. Prato 1841. *Capifamiglia con e senza servitù. Insieme delle tre parrocchie*

<i>Capifamiglia</i>	n.	Capifamiglia Con servi	%	Maschi	Femmine	Totale
Nobili	10	10	100,00	10	18	28
Possidenti, benestanti	22	16	72,72	3	17	20
Professionisti, funzionari	13	10	76,92	5	10	15
Impiegati, pensionati	36	18	50,00	1	22	23
Negozianti	51	19	37,25	3	17	20
Clero	22	14	63,63	1	16	17
Artigiani, bottegai	410	34	8,29	5	32	37
Senza professione	80	3	3,75	-	4	4
Piccoli lavoratori in proprio	68	2	2,94	-	2	2
Salariati	245	*4	1,63	-	4	4
Totale	957	130	°13,58	28	142	170

Fonte: ASF-6.

* In realtà, secondo lo stato delle anime sarebbero stati 16, ma in 12 casi ho ritenuto necessario correggere la condizione professionale visto che si trattava di elettori. Si tratta di 1 cuoco; 1 «servo in cattedrale»; 1 cimatore; 1 tintore.

° Nobili esclusi 12,54%. La media del 13% appare comunque superiore alla percentuale sulla città nel suo complesso che è dell'11,1%, visto che si tratta di tre parrocchie centrali.

circostanti – forse dalle più povere zone montane del Pistoiese – per le quali la possibilità di risiedere nella casa padronale appariva una condizione indispensabile per il trasferimento in città. E a Prato, che peraltro non appare meta di significativi flussi migratori (Soldani 1988), dovevano essere arrivate da sole, quasi certamente dopo aver preso accordi con i futuri datori di lavoro, dal momento che nessuna di loro appare registrata all'interno del proprio nucleo familiare. Laddove a Firenze il mercato del lavoro servile risultava fortemente condizionato dalla domanda, assai più consistente, ma comunque incapace di assorbire un'offerta sovrabbondante (Casalini 1997a, 202-212), a Prato, ad una domanda limitata sembra corrispondere un'offerta non meno contenuta, anche di manodopera femminile. Di domestiche non collocate a servizio, non si trova traccia, in poche parole, sui fogli del censimento. Come a Preston e a Roubaix, la presenza di una fiorente industria tessile, oltre alla produzione di trecce e di «berretti alla levantina», offrivano opportunità di lavoro molto ampie e più appetibili per le ragazze (Tilly Scott 1981, 147), mentre anche le donne sposate non erano costrette a rientrare ad una certa età, come avveniva nel capoluogo toscano, nel circuito dell'offerta di lavoro servile, grazie alle ampie possibilità di contribuire al bilancio familiare come tessitrici, cappellaie, 'trecciaie' o cucitrici a domicilio (tabb. 5-8). Se è indubbio del resto che a Firenze l'indice contenuto di attività femminili (53% della popolazione femminile in età lavorativa censita con una qualifica professionale) era in parte imputabile alla disattenzione dei parroci nella loro registrazione, è altrettanto certo che le donne 'attive' a Prato risultavano molte di più (61% del totale), e tra loro erano assai più numerose le coniugate. Quasi i 2/3 delle donne sposate erano censite con una qualifica

Tab. 5. Firenze 1841. Servitori e domestiche coresidenti e non per classi d'età. Insieme delle tre parrocchie

Età	Maschi*				Femmine			
	Coresidenti		Non		Coresidenti		Non	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Meno di 15	7	3,29	5	1,21	18	2,62	4	2,12
15 – 19	14	6,57	17	4,11	72	10,48	13	6,88
20 – 24	29	13,62	24	5,80	111	16,16	11	5,82
25 – 29	36	16,90	24	5,80	112	16,30	14	7,41
30 – 34	35	16,43	54	13,04	91	13,25	9	4,76
35 – 39	22	10,33	36	8,69	53	7,72	19	10,05
40 – 44	26	12,21	69	16,67	69	10,04	28	14,81
45 – 49	13	6,10	57	13,77	43	6,26	22	11,64
50 – 54	10	4,69	40	9,66	51	7,42	27	14,29
55 – 59	6	2,82	25	6,04	25	3,64	19	10,05
60 – 64	7	3,29	29	7,00	28	4,07	7	3,70
Più di 65	8	3,75	34	8,21	14	2,04	16	8,47
Totale	213	100	414	100	687	100	189	100

Fonte: ASF-5.

*Nel computo sono stati considerati anche 15 servi di locanda e 18 cameriere di locanda che erano stati esclusi dalle tabelle precedenti.

Tab. 6. Prato 1841. Servitori e domestiche coresidenti e non per classi d'età. Insieme delle tre parrocchie

Età	Maschi				Femmine			
	Coresidenti		Non		Coresidenti		Non	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Meno di 15	2	7,14	-	-	7	4,93	-	-
15 – 19	1	3,57	-	-	16	11,27	-	-
20 – 24	7	25,00	2	15,39	16	11,27	-	-
25 – 29	4	14,29	1	7,69	21	14,79	-	-
30 – 34	4	14,29	2	15,39	12	8,45	-	-
35 – 39	4	14,29	2	15,39	18	12,68	-	-
40 – 44	-	-	1	7,69	13	9,15	-	-
45 – 49	2	7,14	1	7,69	10	7,04	1	50,00
50 – 54	2	7,14	1	7,69	13	9,15	-	-
55 – 59	1	3,57	-	-	5	3,52	-	-
60 – 64	-	-	2	15,39	7	4,93	1	50,00
Più di 65	1	3,57	1	7,69	4	2,82	-	-
Totale	28	100	13	100	142	100	2	100

Fonte: ASF-6.

Tab. 7. Firenze 1841. Servitori e domestiche coresidenti e non per stato civile. Insieme delle tre parrocchie

Età	Maschi				Femmine			
	Coresidenti		Non		Coresidenti		Non	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Celibi/nubili	160	75,12	81	19,57	582	84,72	77	40,74
Sposati	43	20,19	306	73,91	48	6,99	69	36,51
Vedovi/e	10	4,69	27	6,52	57	8,29	43	22,75
Totale	213	100	414	100	687	100	189	189

Fonte: ASF-5.

Tab. 8. Prato 1841. Servitori e domestiche coresidenti e non per stato civile. Insieme delle tre parrocchie

Età	Maschi				Femmine			
	Coresidenti		Non		Coresidenti		Non	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Celibi/nubili	27	96,43	1	7,69	132	92,96	1	50,00
Sposati	-	-	11	84,62	1	0,70	-	-
Vedovi/e	1	3,57	1	7,69	9	6,34	1	50,00
Totale	28	100	13	100	142	100	2	100

Fonte: ASF-6.

professionale, mentre a Firenze la proporzione complessiva, fra attive e inattive, risultava esattamente invertita.

Anche per questo la percezione della valenza sociale del lavoro femminile non poteva che essere diversa. Avere un'occupazione, per una donna, doveva insomma apparire ancora 'naturale'. Il tipico modello familiare borghese, che vede poggiare uno dei pilastri fondamentali della rispettabilità familiare nella figura della donna 'angelo del focolare' sembra aver fatto breccia solo molto superficialmente nella mentalità comune (Janssens 1997). Lo dimostra il fatto che nel censimento del 1841 vengano ancora riportate le professioni delle mogli anche di capifamiglia abbienti, come Giuseppe Falorsi, cancelliere in tribunale, come l'avvocato Giuseppe Campani, o come il possidente Giuseppe Nistri: tutte registrate come cucitrici. Ma ciò che sorprende ancora di più è che sia censita come cucitrice persino la moglie di Luigi Martini, non solo il più ricco, dopo Tommaso Buonamici, tra gli aristocratici della parrocchia di S. Francesco, ma anche il maggiore, insieme a Ottaviano Naldini, dei possidenti iscritti alla nobiltà pratese, a sua volta servito da cinque domestici (ASP-1).

È molto probabile che, piuttosto che lavorare per l'esterno, le mogli dei ricchi

pratesi continuassero semplicemente a svolgere dei lavori di cucito o di ricamo ad uso e consumo della famiglia stessa (o tutt'al più per chiese e conventi), ma il fatto che la loro professionalità venga ricordata appare un segno inconfondibile di un riconoscimento sociale, di una dignità del lavoro femminile che a Firenze stava ormai lasciando il posto alla commiserazione per situazioni familiari in cui il capofamiglia non appariva in grado di mantenere moglie e figli.

Si tratta forse di una delle testimonianze più appariscenti delle profonde differenze nella costruzione delle relazioni di genere e quindi anche nella struttura dei rapporti familiari, tra Prato e Firenze. Ciò che colpisce in particolare è il fatto che la comparsa del processo di industrializzazione non abbia affatto comportato un'accentuazione delle trasformazioni della mentalità popolare. Al contrario sembra che i valori tradizionali della cultura comunitaria continuino a mantenere un più forte radicamento nella popolazione urbana (Ramella 1983). La legittimità del lavoro femminile ne costituisce senza dubbio un aspetto importante, insieme ad una separazione meno netta fra produzione e consumo, testimoniato, tra l'altro, dalla sopravvivenza del garzonato all'interno di tipiche imprese familiari: un rapporto di dipendenza che comprendeva sia mansioni di generico sussidio domestico, sia di collaborazione all'attività delle singole famiglie, ormai scomparso, non a caso, nel capoluogo toscano, in concomitanza con l'affermarsi di un modello di servizio improntato alla cura esclusiva della persona¹².

Si può quindi pensare che a Prato, assai più che a Firenze, sia la 'funzionalità' il criterio dominante nella scelta dell'assunzione, magari in un determinato momento del ciclo di vita familiare, di un domestico (o meglio di una domestica, visto che i servitori sono davvero rari)?

Per quanto riguarda i dati complessivi bisogna ammettere che il riscontro appare ancora una volta deludente: nemmeno a Prato si osserva un'effettiva corrispondenza tra ampiezza dei nuclei familiari e richiesta di servitù. La dimensione media delle famiglie servite risulta infatti, in generale, di 4,1 membri, mentre quella delle famiglie prive di servitù di 4,4. Solo il 33,8% delle famiglie servite ospita al proprio interno bambini piccoli, di contro al 39,5% di quelle che non lo sono, mentre le mogli dei capifamiglia con domestici sono attive nel 44,4% dei casi, rispetto al 78,7% delle mogli che non dispongono di una domestica alle proprie dipendenze. Un'analisi differenziata per categorie professionali anche a Prato contribuisce a rettificare solo in parte il quadro generale. Se le famiglie di nobili e possidenti (3,5 membri in media), come quelle dei negozianti e quelle degli impiegati mostrano un rapporto inversamente proporzionale tra ampiezza e ricorso al servizio domestico, cioè a dire che i nuclei familiari serviti sono mediamente più piccoli di quelli privi di servitù (4,8 rispetto a 5,3 per quanto riguarda i negozianti e 3,5 rispetto a 4,3 per gli impiegati), gli artigiani e i commercianti che assumono domestiche hanno in media famiglie più numerose, anche se non di molto, rispetto agli altri (4,8 rispetto a 4,6), e hanno anche in percentuale un numero maggiore di bambini (50% rispetto a 41,5%). Si può ipotizzare dunque che l'elemento della funzionalità abbia un qualche riscontro nei numeri, delineando così modelli di comportamento tendenzialmente diversificati tra gli strati superiori della popolazione, compreso il settore impiegatizio, e gli strati medio-bassi. Bisogna però riconoscere che, come si è verifica-

to a Firenze, ogni valore 'medio' appare scarsamente indicativo, condizionato com'è dalla disomogeneità dei singoli dati: insieme a quattro nuclei familiari particolarmente numerosi (da 10 a 13 persone), ci sono infatti 6 famiglie composte da soli 2 membri e 4 da 3. Né mancano testimonianze di segno opposto: basti pensare all'agiato commerciante Giovacchino Reali (fra gli imposti dalla tassa sul commercio), con una famiglia di 11 membri, fra cui due bambini piccoli, o al macellaio Gasparo Ramalli, tanto ricco da essere inserito nelle liste elettorali, e fornito di una famiglia di 14 membri, compresi tre bambini in età inferiore agli otto anni, che non hanno servitù convivente alle loro dipendenze (ASP-2).

Il criterio della funzionalità, solo parzialmente influente per quanto riguarda l'assunzione di servitù, sembra invece mostrare un'indiscussa validità per quanto ne riguarda la tipologia. Per essere più chiari, non si nota alcuna ostentazione di status tramite l'abuso di staff di servizio sovrabbondanti (tabb. 9 e 10). Da questo punto di vista Prato appare lontanissima dai fasti della capitale: ben più attenta alla produzione che all'esibizione. Ne fornisce un esempio emblematico il ricco proprietario terriero Nicola Zarini che, per sperimentare l'uso di nuovi macchinari tessili, nella continua ricerca dell'innovazione perseguita dall'imprenditoria pratese, non esita a mettere a filare col mulinello persino la vecchia serva di casa (Maitte 1996 e, in generale, Pazzagli 1992).

Da una nobiltà tanto insensibile al fascino dei rituali di casta quanto attratta invece dall'impegno attivo in avventure finanziarie e in imprese manifatturiere da spingere Niccolò Tommaseo ad osservare che in pochi luoghi «la distinzione tra nobili e plebei era così poco osservata dal popolo» come a Prato (Tommaseo 1834, 294, 303) non ci si poteva che aspettare un ricorso contenuto all'impiego di quegli

Tab. 9. Firenze 1841. *Capifamiglia secondo il numero dei servi. Insieme delle tre parrocchie*

<i>Capifamiglia</i>	n.	1 servo	%	2 servi	%	3 servi	%	>3 servi	%
Nobili	75	13	17,33	25	33,33	15	20,00	22	29,34
Possidenti, benestanti	110	74	67,27	20	18,18	12	10,91	4	3,46
Professionisti, funzionari	66	50	75,76	15	22,72	1	1,52	-	-
Impiegati, pensionati	134	110	82,09	18	13,43	6	4,48	-	-
Negozianti	24	18	75,00	3	12,50	2	8,33	1	4,17
Clero	29	24	82,76	4	13,79	1	3,45	-	-
Commercianti, artigiani	79	72	91,14	6	7,59	-	-	1 ¹	1,27
Senza professione	17	15	88,24	2	11,76	-	-	-	-
Piccoli lavoranti	1	-	-	-	-	-	-	1 ²	100
Salariati	32	26	81,25	6 ³	18,75	-	-	-	-
Totale	567	402	70,90	99	17,46	37	6,53	29	5,11

Fonte: ASF-5.

¹ Si tratta di un orefice.

² Si tratta del caso della famiglia della modista Gallyot: 14 persone con numerosi collaboratori e domestici.

³ Tutti servitori del Granduca.

Tab.10. Prato 1841. *Capifamiglia secondo il numero dei servi. Insieme delle tre parrocchie*

<i>Capifamiglia</i>	n.	1 servo	%	2 servi	%	3 servi	%	>3 servi	%
Nobili	10	1	10,00	4	40,00	3	30,00	2	20,00
Possidenti, benestanti	16	12	75,00	4	25,00	-	-	-	-
Professionisti, funzionari	10	8	80,00	-	-	1	10,00	1	10,00
Impiegati, pensionati	18	12	66,67	6	33,33	-	-	-	-
Negozianti	19	18	94,74	1	5,26	-	-	-	-
Clero	14	11	78,57	3	21,43	-	-	-	-
Commercianti, artigiani	34	32	94,12	1	2,94	-	-	1 ¹	2,94
Senza professione	3	2	66,67	1	33,33	-	-	-	-
Piccoli lavoranti	2	2	100,00	-	-	-	-	-	-
Salariati	4	4	100,00	-	-	-	-	-	-
Totale	130	102	78,46	20	15,38	4	3,08	4	3,08

Fonte: ASF-6.

¹ Si tratta di un locandiere.

apparati servili la cui ostentazione appariva uno degli strumenti tradizionalmente usati dalle élites urbane per rimarcare la distanza che le separava dagli strati inferiori della popolazione (Armstrong 1975, 195-198). Se Alessandro Leonetti, di antica nobiltà, era il solo ad accontentarsi dei servizi di una domestica coresidente, i Martini e i Buonamici erano gli unici a concedersi uno staff di cinque servitori. Uno 'spreco', del resto, che faceva aggio sui due soli patrimoni pratesi superiori alle 10.000 lire, insieme a quello di Giuseppe Vai¹³. Cesare Pacchiani, rappresentante di una delle famiglie più in vista dell'imprenditoria locale, a fianco dei Mazzoni, non aveva che due domestici, più che sufficienti evidentemente per le modeste mondanità di una provincia in cui ci si appassionava alla tombola e si disertavano gli snobismi delle riunioni alla elitaria Accademia degli Infecondi (Soldani 1988). Considerando ad esempio che a Firenze la famiglia Corsini ospitava nel palazzo di via del Parione ben 21 domestici¹⁴ e Gino Capponi da solo ne aveva 9, la differenza negli stili di vita appare palpabile.

Nella capitale, del resto, per i domestici si era disposti a sborsare cifre che dovevano apparire esorbitanti ai pratesi. In casa Antinori, ad esempio, nel 1853 si spendono per la servitù – fatta eccezione del cuoco e del portiere che vengono pagati a parte – 140 lire al mese, più di quanto gli stessi marchesi destinassero alle proprie spese personali (ASF-1); Ferdinando Bartolommei, qualche anno dopo, ne spendeva addirittura 366, riservando a se stesso solo 280 lire mensili (ASF-2)¹⁵. Mantenere i quattro domestici della villa di Galceto – un numero molto elevato per gli standard della nobiltà pratese – costava invece a Giovanni Geppi, per tutto il 1855, solo 748 lire, mentre Caterina Zagnoli, apparentemente la domestica di fiducia della casa di Prato, doveva accontentarsi di un salario mensile di 6 lire, più o meno la metà di quanto prendeva una domestica a Firenze, e non delle più qualificate, che potevano arrivare a percepire stipendi che oscillavano dalle 20 alle 30 lire mensili, senza arrivare ai casi limite, come quello della cameriera cui la principessa

Toberskoj elargiva un salario di 90 lire al mese (ASF-3).

Anche le regole del tradizionale *patronage* nobiliare sembrano relativamente elastiche, a Prato. Significativo in tal senso appare il testamento che Giovanni Cicambelli (gonfaloniere della città dal 1826 al 1831) redige in maniera molto dettagliata – corredandolo persino di esatti computi sulla rendita dei poderi e sul numero dei capi di bestiame, senza trascurare neanche il lascito del palco al Metastasio –, nel quale il nobile pratese non nomina tuttavia, tra i suoi eredi, nemmeno uno dei suoi tre servitori (ASF-4). Una dimenticanza impensabile per un nobile non solo a Firenze, ma anche a Siena o a Volterra, dove un ampio ventaglio di legati ai domestici, negli atti testamentari di un'aristocrazia il cui paternalismo appariva direttamente proporzionale al prestigio sociale, faceva parte di un apparato di norme cui era assolutamente impossibile sottrarsi (Pazzagli 1996, 52).

Più di un indizio suggerisce dunque che nessun abuso di *paraphernalia of gentility* contribuisca a differenziare, come a Firenze, il comportamento della nobiltà rispetto a quello della possidenza: in sintonia con una collocazione relativamente marginale all'interno del tessuto sociale cittadino, entrambe mantengono in generale un atteggiamento di moderazione e parsimonia, anche nell'impiego di servitù. Non solo assumono un numero molto modesto di domestici, ma mostrano di accontentarsi di manodopera meno qualificata: solo cinque cameriere in tutto e uno stalliere tra i servitori coresidenti dell'élite pratese risulta infatti ben poca cosa ri-

Tab. 11. Firenze 1841. Serve femmine coresidenti per classi d'età secondo la professione dei datori di lavoro nelle tre parrocchie

	Totale	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
Totale famiglie	75	90	20	11	55	24	134	29	79	17	33	
<i>Età</i>												
Meno di 15	18	1	3	-	-	1	-	4	-	6	-	3
15 – 19	71	2	10	2	1	5	4	19	1	14	4	9
20 – 24	109	15	14	6	3	12	2	28	3	16	3	7
25 – 29	111	21	24	3	3	11	7	21	4	12	-	5
30 – 34	89	14	15	3	1	12	2	18	6	11	1	6
35 – 39	51	16	10	1	-	4	4	6	-	6	2	2
40 – 44	67	17	8	4	2	6	3	15	5	6	-	1
45 – 49	38	12	8	1	-	-	1	5	4	3	1	3
50 – 54	49	15	6	-	-	5	-	14	2	5	2	-
55 – 59	25	5	4	-	-	1	-	5	6	2	-	2
60 – 64	27	5	3	2	1	5	1	7	-	-	3	-
Più di 65	14	4	1	-	-	1	-	6	1	-	1	-
Totale	669	127	106	22	11	63	24	148	32	81	17	38

Fonte: ASF-5.

Legenda: (1) nobili; (2) possidenti; (3) benestanti; (4) funzionari, dirigenti; (5) professionisti; (6) negozianti; (7) impiegati, pensionati; (8) clero; (9) commercianti, artigiani; (10) senza professione; (11) piccoli lavoratori in proprio, salariati.

spetto al vastissimo panorama di specializzazioni esibita dalla servitù dei nobili e imitata in scala più ridotta dai più ricchi dei possidenti fiorentini (tabb. 15, 16), che peraltro mostrano una oculata selezione del personale per quanto riguarda l'età, privilegiando le fasce centrali, tra i 25 e i 39 anni, quando a Prato si osserva una distribuzione pressoché uniforme delle domestiche, a tutte le età (tabb. 11-14)¹⁶.

Sulla scarsa 'raffinatezza', del resto, del notabilato pratese gli aneddoti si sprecano: sulla loro ignoranza si ironizzava spesso, e probabilmente non senza una ragione, visto che la prefettura sembrava trovare davvero molte difficoltà a individuare nella lista degli «eligibili» al ruolo di gonfalonieri o di priori, personaggi che potessero essere degni di rivestire delicate funzioni di rappresentanza (Soldani 1988).

Dal momento che persino gli strati superiori erano tanto poco interessati alle formalità imposte dalla vita di società e nel complesso poco sensibili, a quanto pare, al prestigio che avrebbero potuto trarre da uno stile di vita più ricercato, per il quale erano indispensabili ampi staff di servizio, è ovvio che anche fra le fasce medio-basse della popolazione si incontrassero meno servitori. Un primo sguardo ai dati del censimento del 1841 lasciava comunque supporre che, sebbene la richiesta di servizi apparisse solo occasionalmente giustificata da motivazioni verificabili (come l'ampiezza delle famiglie, o la presenza di individui non autosufficienti all'interno del nucleo familiare), l'impiego, magari di una servetta con po-

Tab. 12. Prato 1841. Serve femmine coresidenti per classi d'età secondo la professione dei datori di lavoro nelle tre parrocchie

	Totale	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
<i>Totale famiglie</i>	10	16	-	1	9	19	18	14	34	17	6	
<i>Età</i>												
Meno di 15	7	1	-	-	-	1	-	1	1	1	1	1
15 – 19	16	1	1	-	-	-	2	2	2	7	-	1
20 – 24	16	1	2	-	-	3	-	5	1	4	-	-
25 – 29	21	4	3	-	-	1	3	4	2	3	-	1
30 – 34	12	1	-	-	1	-	3	2	-	3	1	1
35 – 39	18	2	4	-	-	-	4	2	3	2	1	-
40 – 44	13	2	3	-	-	1	2	2	1	1	-	1
45 – 49	10	2	-	-	-	1	3	-	2	1	1	-
50 – 54	13	3	1	-	-	-	-	2	1	5	-	1
55 – 59	5	-	-	-	-	1	-	1	2	1	-	-
60 – 64	7	1	2	-	-	1	-	1	-	2	-	-
Più di 65	4	-	1	-	-	-	-	-	1	2	-	-
Totale	142	18	17	-	1	9	17	22	16	32	4	6

Fonte: ASF-6.

Legenda: (1) nobili; (2) possidenti; (3) benestanti; (4) funzionari, dirigenti; (5) professionisti; (6) negozianti; (7) impiegati, pensionati; (8) clero; (9) commercianti, artigiani; (10) senza professione; (11) piccoli lavoratori in proprio, salariati.

che pretese, fosse piuttosto diffuso anche in famiglie di condizione modesta, salariati, piccoli lavoranti in proprio o comunque lavoratori manuali. Incontrare ad esempio un «barrocciaio», un tintore o un canapaio nell'elenco dei serviti, mi aveva indotto inizialmente ad ipotizzare un uso di servitù occasionale, ma tendenzialmente ampio. Dopo un confronto con le liste elettorali il quadro però ha cambiato aspetto, e il fenomeno dell'impiego di personale di servizio da parte di famiglie presumibilmente fornite di scarsi mezzi economici è apparso fortemente ridimensionato. Diversi pizzicagnoli, caffettieri, cuoiai, chincaglieri, muratori, scalpellini 'serviti' si sono rivelati sottoposti alla tassazione straordinaria sul commercio; altri, come il «barrocciaio» e il «tintore» addirittura elettori politici, in una città in cui, con poche eccezioni, porre delle precise barriere fra le classi appare comunque un'operazione artificiosa.

Ed è questo l'assunto principale dal quale è necessario partire per un confronto con la realtà sociale fortemente connotata gerarchicamente della capitale. Se individuare un riscontro nel peso assai più marginale del servizio domestico è più che legittimo, gli esiti di un'analisi differenziata, costringendo all'interno di gabbie rigidamente definite una realtà sociale tanto mobile e sfaccettata, rischiano di dar luogo a schematizzazioni almeno in parte arbitrarie.

Con le debite riserve, alcune osservazioni appaiono tuttavia possibili, e delle correzioni all'immagine che i dati del censimento ci offre addirittura inevitabili. In

Tab. 13. Firenze 1841. Servitori maschi coresidenti per classi d'età secondo la professione dei datori di lavoro. Insieme delle tre parrocchie

	Totale	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
<i>Totale famiglie</i>	75	90	20	11	55	24	134	29	79	17	33	
<i>Età</i>												
Meno di 15	6	4	-	1	-	-	-	-	1	-	-	-
15 - 19	14	7	2	-	1	1	2	-	-	1	-	-
20 - 24	25	14	4	-	1	-	1	4	-	1	-	-
25 - 29	32	17	11	-	1	-	-	2	-	1	-	-
30 - 34	35	21	7	1	-	1	2	-	1	-	1	1
35 - 39	19	9	3	1	1	-	2	1	-	1	-	1
40 - 44	26	14	3	-	-	2	1	4	-	-	1	1
45 - 49	12	6	3	-	-	-	-	2	-	1	-	-
50 - 54	8	6	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-
55 - 59	6	4	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-
60 - 64	7	1	1	1	-	1	1	-	1	-	-	1
Più di 65	8	5	-	-	-	-	1	2	-	-	-	-
Totale	198	108	35	4	4	5	10	16	3	7	2	4

Fonte: ASF-5.

Legenda: (1) nobili; (2) possidenti; (3) benestanti; (4) funzionari, dirigenti; (5) professionisti; (6) negozianti; (7) impiegati, pensionati; (8) clero; (9) commercianti, artigiani; (10) senza professione; (11) piccoli lavoranti in proprio, salariati.

primo luogo per quanto riguarda la percentuale dei serviti all'interno degli strati superiori della popolazione, gruppo ristrettissimo, di poche decine di persone, che sembrano, in generale, far ricorso più dei fiorentini alla collaborazione di personale domestico. Un tipico caso in cui le cifre rischiano di restituire un'immagine capovolta della realtà. Non essendoci praticamente servitori non coresidenti (solo 13 maschi che in genere non sono mai soli a servizio ma si collocano all'interno di staff di almeno due persone) non si prospetta infatti, come a Firenze, l'eventualità che il numero reale dei serviti sia notevolmente più alto di quello che appare nei censimenti, mentre abbiamo la certezza, al contrario, che c'erano mogli di professionisti, possidenti e funzionari che svolgevano da sole tutte le mansioni domestiche senza che ciò costituisse evidentemente un 'disonore'.

Ne costituisce una riprova il fatto che più della metà delle mogli dei negozianti, categoria professionale che nel contesto socio-economico pratese occupa senza dubbio una posizione di punta, non disponevano di un aiuto domestico. E fra loro ben 13 erano mogli di elettori, con famiglie numerose. A differenza di quanto sembra verificarsi a Firenze, per i negozianti pratesi avere una moglie doveva significare spesso, in parole povere, risparmiare sulla domestica (il 26% dei nuclei familiari serviti non è coniugale rispetto al 6,25% di quelli privi di servitù). Né la presenza di bambini piccoli sembra incidere in maniera significativa sui loro comportamenti (nel 68% delle famiglie servite non ce ne sono; nel caso delle famiglie senza aiuti

Tab. 14. Prato 1841. *Servitori maschi coresidenti per classi d'età secondo la professione dei datori di lavoro. Insieme delle tre parrocchie*

	Totale	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)
<i>Totale famiglie</i>	10	16	-	1	9	19	18	14	34	17	6	
<i>Età</i>												
Meno di 15	2	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-
15 - 19	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-
20 - 24	7	3	1	-	-	1	-	-	1	1	-	-
25 - 29	4	3	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
30 - 34	4	-	2	-	-	1	1	-	-	-	-	-
35 - 39	4	1	-	-	-	2	1	-	-	-	-	-
40 - 44	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
45 - 49	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
50 - 54	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
55 - 59	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
60 - 64	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Più di 65	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Totale	28	10	3	-	-	5	3	1	1	5	-	-

Fonte: ASF-6.

Legenda: (1) nobili; (2) possidenti; (3) benestanti; (4) funzionari, dirigenti; (5) professionisti; (6) negozianti; (7) impiegati, pensionati; (8) clero; (9) commercianti, artigiani; (10) senza professione; (11) piccoli lavoratori in proprio, salariati.

domestici la percentuale scende al 53%).

Ancora minore risulta l'incidenza dei bambini sulla decisione di assumere personale di servizio nelle famiglie degli impiegati (presenti solo in 4 delle 18 famiglie servite, in 9 dell'altra metà delle famiglie che non lo era), mentre l'ampiezza media dei nuclei familiari appare anche in questo caso inversamente proporzionale all'impiego di personale domestico (3,3 membri rispetto a 4,3 dei nuclei privi di servitù): testimonianza di strategie familiari al cui interno il raggiungimento di standard di vita 'rispettabili' sembra apparire più importante di quanto non lo fosse per i ceti medi produttivi. Contribuisce a suggerirlo anche l'incidenza, seppur relativa, dell'inserimento o meno all'interno del novero degli elettori, nel quale sono compresi la metà degli impiegati 'serviti', nessuno di quelli privi di servitù.

Proprio quello di essere elettori sembra invece il criterio che regola l'impiego di servitù fra i professionisti, all'interno dei quali non manca di delinearsi anche a Prato, come a Firenze in questo caso, uno scarto sensibile tra lo stile di vita di impronta tipicamente 'aristocratica' degli avvocati – tutti forniti di domestici, anche se in due casi le mogli risultano rispettivamente cucitorea e modista – e quello dei medici, fra i quali avere una serva non sembra d'obbligo. Il numero ristrettissimo degli addetti alle professioni liberali, tra i quali pare ovunque perpetuarsi la regola di una stretta endogamia professionale, oltre all'estraneità rispetto alle attività economiche cittadine, ne fa del resto, probabilmente, una *enclave* chiusa, regolata da modelli di

Tab. 15. Firenze 1841. Servitori per specializzazioni e coresidenza. Insieme delle tre parrocchie

	Coresidenti		Non	
	n.	%	n.	%
Maestri di casa	1	0,47	3	0,72
Cocchieri	11	5,17	21	5,07
Stallieri	3	1,41	15	3,62
Cuochi	14	6,57	63	15,22
Giardinieri	1	0,47	10	2,42
Camerieri	22	10,33	40	9,66
Portieri	1	0,47	12	2,90
Domestici	14	6,57	47	11,45
Servi	130	61,03	203	49,04
Altro	16	7,51	-	-
Governanti	5	0,75	-	-
Guardarobiere	7	1,04	-	-
Balie	9	1,35	-	-
Cameriere	131	19,58	-	-
Cuoche	-	-	-	-
Domestiche	194	28,99	-	-
Serve	314	46,94	189	100
Altro	9	1,35	-	-
Totale	867	100	603	100

Fonte: ASF-5.

comportamento precostituiti, tendenzialmente impermeabili alle influenze dell'ambiente circostante (Siegrist 1992, Forti Messina 1984, Frascani 1985 e Banti 1995).

Mentre non si può escludere dunque che motivazioni di status influenzino la scelta di assumere personale domestico anche in un'élite tanto poco formale come quella pratese, e sembra invece che ad influire sulle decisioni degli artigiani e dei commercianti possano intervenire in certi casi le maggiori esigenze del ménage familiare all'interno di nuclei più numerosi¹⁷, il comportamento dei 'negozianti' – una definizione tanto ambigua e onnicomprensiva di una categoria altrettanto fondamentale nella vita cittadina – appare esulare da qualsiasi possibile schematizzazione, per lasciare il posto ad una ampia discrezionalità nelle scelte individuali, all'interno di una realtà culturalmente elastica come quella pratese.

In conclusione sembra irraggiungibile l'obiettivo di individuare modelli di comportamento generalmente condivisi dalle varie componenti del tessuto sociale urbano, per quanto riguarda l'organizzazione della vita familiare, e solo con molte approssimazioni è possibile delineare il profilarsi di una tipologia che rispecchi le scansioni di una suddivisione verticale, strutturata in modo gerarchico, della popolazione. Cambiando punto di osservazione, però, com'è noto, l'immagine della realtà può cambiare. Se, prendendo in esame la città nel suo complesso, si ha l'impressione di cogliere una sostanziale fluidità nella definizione degli stili di vita, dove le opzioni dei singoli, con l'eccezione di un pugno di notabili, appaiono esprimersi con ampi margini di autonomia, osservando una per una le singole parrocchie è possibile notare differenze appariscenti, molto più significative di quelle verificabili a Firenze. Una scansione spaziale risulta, in altre parole, più indicativa di una suddivisione per categorie professionali, rivelando come la realtà della parrocchia possa essere importante nella costruzione dell'identità sociale della popolazione.

In quella di S. Francesco, ad esempio, la più piccola e più aristocratica della

Tab. 16. Prato 1841. Servitori per specializzazioni. Insieme delle tre parrocchie

	<i>Coresidenti</i>		<i>Non</i>	
	n.	%	n.	%
Maestri di casa	-	-	-	-
Cocchieri	-	-	-	-
Stallieri	1	3,57	3	23,08
Cuochi	-	-	2	15,38
Giardinieri	-	-	1	7,69
Camerieri	-	-	-	-
Portieri	-	-	1	7,69
Domestici	-	-	-	-
Servi	27	91,43	6	46,16
Altro	-	-	-	-
Totale	28	100	13	100

Fonte: ASF-6.

Per quanto riguarda le donne, ci sono solo 5 cameriere.

città, non c'è dubbio che i comportamenti dei parrocchiani riflettano fedelmente il carattere elitario dell'ambiente. Non a caso, fra i personaggi più abbienti (ivi compresi, oltre agli elettori, anche i commercianti sottoposti a tassazione speciale, pure per una cifra relativamente modesta) quelli non serviti sono pochissimi: solo 5 rispetto ai 22 che impiegano servitù. S. Agostino invece, parrocchia espressamente creata sessant'anni prima da Scipione de' Ricci per evitare alle «molte famiglie miserabili» che vi abitavano di doversi confrontare con le «persone comode e ben vestite» che abitavano nella vicina piazza del Duomo (Soldani 1988), benché nel 1841 non rispecchi più una realtà di degrado, continua a mantenere una diversa identità sociale, che non manca di riflettersi nello stile di vita dei parrocchiani. È vero che Lorenzo Martini restava l'unico nobile in un quartiere zeppo di cuojai e legnaioli, oltre che di modestissimi rivenditori di cianfrusaglie, ma ormai a S. Agostino c'erano più di una ventina di famiglie relativamente benestanti, che però solo in meno della metà dei casi tenevano in casa una domestica¹⁸.

A emergere è un'implicita conferma dell'affermazione di Crossick secondo cui la migliore unità di misura, per un'analisi dei comportamenti sociali dei ceti medi produttivi, sembra rivelarsi proprio la dimensione del quartiere, i cui confini finiscono spesso per delimitare le esperienze di vita e gli orizzonti culturali della popolazione (Crossick 1984; 1984b). E in questa direzione, è nuovamente dal Cambridge Group che ci arriva un'altra proposta di particolare interesse, grazie al concetto di *communication community* elaborato da Szreter in contrapposizione alle tentazioni 'generalizzanti' dell'indagine statistica, con l'intento di valorizzare al contrario le maggiori capacità ermeneutiche di una prospettiva di ricerca incentrata sulla selezione e sull'analisi differenziata di aree circoscritte, riscontrabili anche all'interno di un'unica realtà urbana, definite sulla base di una contestualità sia di tipo economico che culturale in senso lato, o più propriamente – come egli stesso afferma – «discorsivo» (Szreter 1996, 546-558).

Szreter ha proposto una applicazione del concetto di *communication community* all'analisi delle trasformazioni degli indici di fecondità, ma, sulla base delle informazioni che mi è stato possibile raccogliere fino a questo momento, credo che anche per quanto riguarda gli studi sul servizio domestico – per i quali una prospettiva di storia comparata mi pare ormai irrinunciabile – vi si possa individuare un approccio metodologico stimolante, forse l'unico capace di liberare il dibattito storiografico dalle secche di contrapposizioni frontali che rischiano comunque di restare prigioniere di modellistiche universalizzanti troppo distanti dalla molteplicità del reale.

¹ Tesi che appare sostanzialmente confermata dai dati relativi a tre parrocchie romane riportati da A. Arru (1983-84, 101-108).

² L'indice dell'ampiezza delle famiglie mostra un rapporto diretto con l'impiego di servitù solo nel caso di bottegai ed artigiani (5,18 membri nelle famiglie servite rispetto a 4,35 in quelle non servite). Un'analisi dei nuclei familiari in dettaglio rivela però che l'alto numero dei componenti delle famiglie che impiegano servitù risulta imputabile alla presenza di 13 nuclei familiari con più di 10 membri, mentre gli altri 66 hanno un'ampiezza generalmente contenuta. D'altra parte una forte presenza di 'solitari' (quasi il 10% del totale) fra i non serviti, non può incidere in maniera significativa sia sull'ampiezza media degli aggregati familiari che sulla percentuale di quelli in cui sono presenti bambini piccoli (nel 48% delle famiglie servite, nel 41% delle altre). Ancora una volta risulta ininfluente l'attività delle mogli degli artigiani: solo il 13,33% di quelle servite ha infatti un'occupazione, rispetto al 38,78% di quelle prive di aiuti domestici.

³ L'ampiezza media delle famiglie servite è di 3,04 membri, di quelle prive di servitù di 4,21 membri. Nel 34,56% dei nuclei familiari che non impiegano aiuti domestici sono compresi bambini piccoli, presenti, a loro volta, nel 32,69% di quelli serviti. Il numero poi delle mogli che dispongono di personale di servizio e svolgono un'attività è davvero irrisorio: solo il 4,40% del totale, rispetto al 37,78% di 'attive', tra le donne che non hanno serve alle proprie dipendenza.

⁴ L'impiego di una domestica a ore, implicando la corresponsione di un salario, appare circoscritta a strati medi (o medio-alti) della popolazione. Proprio l'offerta di un alloggio, oltre che del vitto, era infatti la forma di remunerazione riservata alle domestiche impiegate presso le famiglie meno abbienti.

⁵ Un confronto con le liste elettorali e di quelle dei giurati ha comportato non a caso, a Firenze, la necessità di numerose correzioni delle indicazioni fornite dai parroci

⁶ Dei 32 salariati serviti presenti nel campione prescelto il 62,50% sono servitori altamente qualificati (20 in tutto, di cui 10 alle dirette dipendenze del Granduca). Tra gli altri ci sono 5 giovani di studio e 3 ministri di bottega. Il meccanico, il «fondaco», il colorista e il tintore che hanno una domestica alle proprie dipendenze sono del resto lavoratori specializzati che non è escluso possano svolgere attività autonome. (di questi 12, 8 sono senza figli e hanno famiglie

molto ristrette; 2 hanno due figli; 1 ha 4 figli (giovane di studio), mentre il «meccanico» inglese Wolfh ne ha 5).

⁷ È spesso impossibile distinguere la figura dell'artigiano da quella del commerciante, dal momento che in generale le due attività erano associate.

⁸ Per quanto si tratti di cifre solo indicative, appare significativo il fatto che siano 84.692 i domestici presenti nel compartimento piemontese, al momento dell'Unità, e 115.274 nel Napoletano, rispetto ai 44.522 registrati in Toscana, o ai 65.030 in Lombardia (*Statistica del Regno d'Italia* 1861 III, XX).

⁹ La dimensione media dei nuclei familiari a Firenze è di 3,8 membri; quella delle famiglie pratesi risulta di 4,2 membri. E certo, del resto che l'ampiezza dei nuclei familiari fiorentini risulta inferiore alla realtà per l'evidente propensione del parroco di San Felice a censire come solitari individui che convivevano con altri senza legami di parentela. Nel complesso la dimensione media delle famiglie doveva dunque risultare quasi identica. L'età media dei capifamiglia è invece lievemente inferiore a Prato (46 anni), anche di quelli con servitù (49 anni; 45 i non serviti) rispetto a una media complessiva di 49 anni dei capifamiglia fiorentini, fra i quali i 'serviti' ne hanno in media 51 e 48 i non serviti. Anche in questo caso lo scarto di età, tra percettori di servizi e non, appare sostanzialmente simile, in proporzione alla maggior 'giovinanza' dei capifamiglia pratesi.

¹⁰ La percentuale del 13% delle famiglie con servitù nella tre parrocchie campione, tutte situate al centro della città, risulta in realtà di due punti superiore a quella complessiva.

¹¹ A Lione, tra le altre, già alla fine del Settecento i maschi costituivano solo il 19% del totale degli addetti (Garden 1975, 176-177).

¹² Nel campione prescelto compaiono ancora 15 «garzoni» residenti con i padroni: chincaglieri, fornai, ortolani, speciali, pizzicagnoli cappellai.

¹³ Le famiglie Leonetti e Martini erano composte da 4 membri, da 3 quella dei Buonamicci (*Lista degli eligibili* 1850).

¹⁴ Si tratta in questo caso di un nucleo familiare più ampio (6 membri) di quelli dei nobili pratesi. È tuttavia significativo il fatto che quando, a distanza di vent'anni, solo tre dei principi Corsini sarebbero rimasti nel palazzo di via del Parione, il numero dei servitori sarebbe rimasto invariato.

¹⁵ Sulle somme altrettanto forti spese dai nobili napoletani, cfr. Macry (1988, 128-129).

¹⁶ Anche il basso grado d'istruzione (5,55%

delle femmine alfabete, 41,86% dei maschi) conferma la scarsa qualificazione del personale domestico pratese. A Firenze invece sulla base degli atti di matrimonio del 1866, il 75,24% dei servitori e il 34,38% delle domestiche risultavano alfabeti (ASCF-1).

¹⁷ Un'ipotesi che resta comunque piuttosto azzardata, non solo, come abbiamo visto, per la disomogeneità della casistica, ma anche perché non sembra trovare conferma nei comportamenti dei salariati e i piccoli lavoratori, fra i

quali le famiglie dei serviti risultano più piccole delle altre (3,8 rispetto a 4,2), ma si tratta pur sempre di numeri troppo bassi per avere una minima credibilità statistica.

¹⁸ A Firenze, nonostante le visibili differenze riscontrabili fra i vari quartieri, per quanto riguarda la servitù, è comunque riscontrabile una maggior uniformità nei comportamenti. Anche nella parrocchia 'povera' di S. Felice, fra gli «elettori» si registra una più alta percentuale di 'serviti'.

Riferimenti archivistici

- | | |
|---------|--|
| ASCF | Firenze, Archivio Storico del Comune |
| ASF | Firenze, Archivio di Stato |
| ASP | Prato, Archivio di Stato |
| ASCF-1: | ASCF, <i>Archivio di Stato civile, Atti di matrimonio</i> , 1866. |
| ASF-1: | ASF, <i>Archivio Antinori</i> , f. 33, <i>Libro di entrata e uscita di Giuseppe Antinori (1853-1857)</i> . |
| ASF-2: | ASF, <i>Archivio Bartolommei</i> , n. 413, <i>Libro di entrata e uscita di danari contanti del partimonio del Nobil Sig. Marchese Ferdinando Bartolommei tenuta per mano del Sig. Torello Zannetti, Maestro di Casa 1° giugno 1860</i> . |
| ASF-3: | ASF, <i>Archivio Ubaldini, Vai, Geppi</i> , n. 97, <i>Amministrazione in Entrata e Uscita del Sig. Marchese Giovanni Geppi tenuta dall'Agente Giovan Domenico Mencaglia a Prato dal 1° maggio 1843 al 29 marzo 1859</i> . |
| ASF-4: | ASF, <i>Notarile Moderno, Notaro Francesco Benvenuti</i> , f. 29, <i>Testamenti (Protocolli) 1818-1847</i> , prot. 103, 9 gennaio 1844 Testamento di Giuseppe Cicambelli. |
| ASF-5: | ASF, <i>Stato Civile. Censimento nominativo della popolazione toscana nell'anno 1841. Comunità di Firenze. Stati delle anime delle parrocchie di S. Trinità, S. Felice e SS. Annunziata</i> . |
| ASF-6: | ASF, <i>Stato Civile. Censimento nominativo della popolazione toscana nell'anno 1841. Comunità di Prato. Stati delle anime delle parrocchie di Cattedrale, S. Agostino e S. Francesco</i> . |
| ASP-1: | ASP, <i>Comune</i> , 536, <i>Lista alfabetica elettorale formata in ordine alla legge 26 aprile 1848. Distretto di Prato</i> . |
| ASP-2: | ASP, <i>Comune</i> , 2798, <i>Reparto della tassa straordinaria sul commercio ordinata con la Legge del 28 marzo 1848</i> . |

Riferimenti bibliografici

- | | |
|---|--|
| B. Armani, D. Lazzari 1988, <i>Padroni e servitori a Lucca 1871-1881</i> , «Quaderni storici», 68, 525-526. | J.A. Banks 1993 ² , <i>Prosperity and Parenthood. A Study of Family Planning among the Victorian Middle Class</i> , Gregg Revivals, Aldershot. |
| A. Armstrong 1975, <i>Stability and Change in an English County Town. A Social Study of York 1801-1851</i> , Cambridge University Press, Cambridge. | A.M. Banti 1995, <i>Italian Professionals: Markets, Incomes, Estates and Identities</i> , in M. Malatesta (ed.), <i>Society and the Professions in Italy 1860-1914</i> , Cambridge University Press, Cambridge, 223-254. |
| A. Arru 1983-84, <i>Lavorare in casa d'altri: servi e serve domestici a Roma nell'Ottocento</i> , «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO», 7, 101-108. | M. Casalini 1997a, <i>Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento</i> , Olschki, Firenze. |
| | M. Casalini 1997b, <i>La domesticité comme indécateur social. Un étude sur Florence au milieu</i> |

- du XIX^e siècle, in A. Fauve-Chamoux, L. Fialova (éds.), *Le phénomène de la domesticité en Europe, XVI-XX siècle*, (Acta Demografica XIII), Česká Demografická Sociologický Ustav av CR, Praha, 165-197.
- G. Crossick 1984, *Al di là della metafora: studi recenti sui ceti medi inferiori in Europa prima del 1914*, «Quaderni storici», 56, 573-611.
- G. Crossick 1984b, *La Petite Bourgeoisie in Nineteenth-Century Britain: the Urban and Liberal Case*, in G. Crossick, H.G. Haupt (eds.), *Shopkeepers and Master Artisans in Nineteenth Century Europe*, Methuenp, London-New York, 62-94.
- A. Daumard 1963, *La bourgeoisie parisienne de 1815 à 1848*, SEVPEN, Paris.
- M. Ebery, B. Preston 1976, *Domestic Service in Late Victorian and Edwardian England*, University of Reading, London.
- A. Forti Messina 1984, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, «Società e storia», 23, 101-161.
- P. Frascani 1985, *Les professions bourgeoises en Italie à l'époque libérale*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 97, 325-339.
- M. Garden 1975, *Lyon et les Lyonnais au XI-VIII siècle*, Flammarion, Paris.
- E. Higgs 1986, *Domestic Servants and Households in Rochdale 1851-1871*, Garland, London-New York.
- E. J. Hobsbawm 1989, *La "classe media" inglese 1780-1920*, in J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 97-125.
- A. Janssens (ed.) 1997, *The Rise and Decline of the Male Breadwinner Family?*, «International Review of Social History», Supplement 5.
- Lista degli eligibili della Comunità di Prato per le elezioni al consiglio comunale, Comune di Prato 1850.*
- P. Macry 1984, *Borghesie, città stato. Appunti e impressioni su Napoli 1860-1880*, «Quaderni storici», 56, 339-381.
- P. Macry 1988, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino.
- C. Maitte 1996, *Le virtù del "bricolage". Imprenditori e innovazione a Prato tra XVIII e XIX secolo*, «Società e storia», 73, 553-595.
- G. Melis 1984, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in S. Cassese (a cura di), *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, 9, *L'Amministrazione centrale*, UTET, Torino.
- C. Pazzagli 1990, *La vita sociale* in G. Mori, P. Roggi (a cura di), *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, Le Monnier, Firenze, 55-75.
- C. Pazzagli 1992, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- C. Pazzagli 1996, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano alla fine dell'età moderna*, Olschki, Firenze.
- F.H. Prochaska 1981, *Female Philanthropy and Domestic Service in Victorian England*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 129, 79-85.
- F. Ramella 1983, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino.
- F. Reggiani 1990, *Immigrazione femminile e reclutamento domestico*, comunicazione al convegno *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture*, Carpi.
- S.O. Rose 1992, *Limited Livelihoods. Gender and Class in Nineteenth-Century England*, Routledge, London.
- R. Sarti 1997, *La servitù domestica come problema storiografico*, «Storia e problemi contemporanei», 20, 159-184.
- H. Siegrist 1992, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, «Meridiana», 14, 145-181.
- S. Soldani 1988, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in G. Mori (a cura di), *Prato storia di una città*, 3, *Il tempo dell'industria*, t.2, *Società, cultura e politica*, Le Monnier, Firenze, 663-806.
- Statistica del Regno d'Italia, Popolazione. Censimento generale del 31 dicembre 1861*, Firenze 1865.
- S. Szreter 1996, *Fertility, Class and Gender in Britain, 1860-1940*, Cambridge University Press, Cambridge.
- L.A. Tilly, J.W. Scott 1981, *Donne, lavoro famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari.
- L. Tittarelli 1985, *I servi domestici a Perugia a metà dell'Ottocento*, «Quaderni dell'Istituto Interfacoltà di Statistica», Università degli Studi di Perugia, 10, 25-84.
- N. Tommaseo 1834, *Gita a Prato*, «Il Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti», 3, quaderno XVI.

Riassunto

Il 'modello aristocratico' e la città industriale. Tipologie del servizio domestico a confronto: Firenze e Prato nel secolo XIX

Qual è il significato sociale dell'impiego di servitù nel secolo scorso: lo si può considerare una sorta di patente di status 'borghese', o semplicemente la risposta ad esigenze di carattere pratico? Queste le domande fondamentali all'origine del saggio, al centro peraltro di un vivace dibattito storiografico imperniato sulla definizione, in generale, dei criteri e degli indicatori utilizzabili per l'analisi degli stili di vita dei ceti medi urbani.

L'approccio metodologico è quello di un'analisi comparata, sulla base dei dati forniti dal «Censimento» granducale del 1841, di due realtà tanto vicine nello spazio quanto diametralmente opposte, per quel che riguarda la struttura economica e sociale, come Firenze e Prato: l'una città terziaria e prettamente aristocratica, l'altra tipico centro industriale. E la conclusione a cui si giunge, pur dal raffronto di due realtà urbane così diverse, è che, in entrambi i casi, la risposta ai quesiti di partenza risulta negativa. Non solo, ma le domande stesse sembrano in sostanza perdere di significato. Quello che si evince dal confronto dell'impiego di servitù nelle due città toscane è che, nonostante le forti differenze – in primo luogo per quanto riguarda il numero dei percettori di servizi –, né a Firenze né a Prato a disporre di aiuti domestici sono solo famiglie borghesi in senso stretto. Anche se la presenza di servi non si registra mai presso gli strati inferiori della popolazione, non si può dire altrettanto per alcuni settori di *lower middle class* in ascesa sulla scala sociale. Ma nemmeno il criterio della funzionalità sembra trovare riscontro nei dati forniti dai censimenti parrocchiali: non sono né le famiglie più numerose, né quelle in cui sono presenti in misura maggiore bambini piccoli, o in cui la padrona di casa svolge una qualche attività, ad avere servitù alle proprie dipendenze. Quello che colpisce è piuttosto la forte discrezionalità delle scelte individuali, soprattutto a Prato, che induce ad una nuova formulazione del problema. Non risulta infatti tanto l'appartenenza a determinate categorie professionali l'elemento determinante nella definizione dei comportamenti dei diversi gruppi sociali, quanto – come hanno suggerito del resto sia le ricerche di Crossick che di Szreter – la loro dislocazione all'interno dello spazio urbano.

Summary

The 'aristocratic model' and the industrial city. Typologies of domestic service in comparison: Florence and Prato in the 19th century

What is the social meaning of servitude employment in the last century: a sort of 'bourgeois' status symbol, or simply the answer to demands and needs of practical matters? These are the fundamental questions upon which the essay is based on, in the middle of a vivacious history debate pivoted on the definition, in general, of the criterions and of the usable indicators for the analysis of the lifestyles of the urban middle classes.

The methodological approach is that of a comparative analysis, based on the data provided by the 1841 Grand-ducal «Census», of two worlds so physically close and yet so diametrically opposed regarding the economic and social structure, like Florence and Prato: the one city tertiary and purely aristocratic, the other a typical industrial centre. The conclusion, at which we arrive, from the comparison of two so different urban realities, is that, in both cases, the answers to the questions we began with are negative. Not only that, but the questions themselves seem in substance to lose meaning. What is deduced by the comparison of the servitude employment of the two Tuscan cities is that, despite the strong differences – in the first place concerning the number of service collectors – neither in Florence nor in Prato do only bourgeois families have domestic help. Even if the presence of servants is never recorded in the inferior levels of the population, the same cannot be said for some sectors of the lower middle class climbing the social ladder. But not even the criterion of functionality seems to find a verification in the data provided by the parish censuses: it is not the most numerous families nor those in which small children are present in greater measure, or those in which the owner carries out a particular activity to have servitude. What strikes more is rather the strong discretion of the individual choices, especially in Prato, that induces a new formulation of the problem. In fact the affiliation to specific professional categories does not result so much as the conclusive element in defining the behaviour of different social groups, as much as – suggested in Crossick and Szreter research – their removal inside the urban space.